

NÉ MOTO, NÉ MOTORINI: SIMBOLI DI UNA GENERAZIONE

Vespa e Lambretta regine di un'epoca tutta in bianco e nero

Una 70 anni li sta per compiere, l'altra nel 2017 Seduto dietro respiravo immagini, volti: la vita



Una Lambretta bianca e rossa come quella citata nel racconto di Mario Dentone

LA STORIA

MARIO DENTONE

SONO sempre andato a piedi o, quando ne trovavo una, che non avevo mano quella, in bicicletta. Prendevamo le biciclette degli operai attorno alla chiesa e al cantiere, di pomeriggio, per scorrazzare sulle strade fieri della nostra impresa, attenti solo a riportarle al loro posto, sperando di ricordarlo, prima che suonasse il corno e l'operaio la cercasse. E pretendevamo anche di sceglierli le più buone, che ce n'erano alcune che neanche Bianchini o Sarvan, che delle bici erano i maghi, ci avrebbero messo mano! E quante volte i poveri operai alla fine di una giornata di ferro, saldature, amianto e rumori se le ritrovavano con gomme bucate, freni strappati, non per dire di manubri "storzati" in qualche caduta nel classico sempre

presente "beo"!

Poi negli anni vennero loro, le regine. Come chiamarle? Moto? Non erano moto. Motorini? Non erano motorini, che c'erano i Garelli e poi il Mosquito, epico, che per noi non era anche il soprannome del vigile in paese, un simbolo. E allora chi erano le regine? Erano la Vespa e la Lambretta, regine appunto, e bastava così. E anche se c'erano, seppur rare, persino moto rosse e nere, Gilera, Guzzi, cito a caso, che rombavano e facevano pensare al grande mito di Agostini, niente, Vespa e Lambretta in quegli anni si presero le nostre strade

LA "GITA"

Percorrevamo il lungo arco da Sant'Anna fino al porto: barche da un lato, bar dall'altro

i nostri sogni.

Leggo in questi giorni che la Vespa sta per compiere settant'anni, mentre la Lambretta dovrebbe compierli il prossimo anno: sono dunque quasi coetanee, le due regine! La Vespa con quelle due "pance" laterali: da una parte il motore dall'altra la ruota di scorta, dicevano che era sbilanciata, e che frenare specie con l'asfalto lucido di umido o bagnato era un azzardo. Eppure la Vespa dominava, e le donne sedevano dietro con le gonne raccolte sotto le gambe bene strette fuori, di lato, un braccio ad avvolgere in vita l'uomo che guidava. Le donne mica guidavano la Vespa! Una sì, ricordo, immagine bellissima. Però le donne andavano in bicicletta, c'erano le biciclette da donna, senza il famoso tubo, ma le gonne, sì sa, sono sempre state dispotiche, e spesso ogni sforzo per raccogliergli o contenerle era vano e il vento ci metteva del suo. Quando la donna pedalava

una gamba era sempre giù e l'altra su e... Eravamo ragazzi e vivevamo di occhi e fantasia, e ce li facevamo bastare.

Io non ho mai guidato neanche una Vespa, e nemmeno una Lambretta, ma aspettavo Remo, il pomeriggio, quando arrivava la primavera. Tornati da scuola a Chiavari alle due, mangiavamo, si fa per dire, col classico "giro della tavola", e incuranti delle urla materne uscivamo, promettendo di rientrare per le cinque, prima dei nostri padri dal cantiere, per studiare. Remo arrivava con la Lambretta bianca e rossa di suo fratello, che lavorava fuori, altrimenti addio Lambretta, e pur con mille cautele di riportarla a casa intatta (la Lambretta più ancora della pelle) ci trovavamo davanti al bar Centrale, dove altri sotto la tettoia scrutavano la piazza, il via vai di corriere e di qualche ancor rara auto, e intanto discutevano, dallo sport alla politica, altri ancora facevano le classiche va-

sche della noia, da Capellini (la pescheria) alla farmacia, raramente fino al ponte, ma non oltre, che di là era Ponente. E noi partivamo.

Remo era contento di avere me come passeggero perché, diceva, assecondavo i suoi movimenti di guida, specie in curva, e la Lambretta bianca e rossa la sentivo ormai anche un po' mia, o meglio, me ne sentivo io stesso parte, visto che non potevo averla né sognarla. Andavamo a Sestri, percorrevamo il lungo arco da Sant'Anna fino al porto, le barche da un lato i bar e gli alberghi dall'altro, e là, verso il porto, ricordo il Bar degli Stanchi, e nella mia vita non ho trovato denominazione più affascinante di quella. Ed era l'epoca della dea stanchezza e della dea noia, dei primi fermenti esistenzialisti, dalla Francia di Sartre e Camus ai film del nostro Antonioni con la Vitti (la trilogia del silenzio, in bianco e nero, "L'avventura", "La notte", "L'eclisse"), i

romanzi di Moravia ("La noia" su tutti, litania della noia di vivere, della stanchezza, appunto, dell'inedia) per non dire, sempre in quell'epoca, i cantautori (Tenco: "Mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare", Paoli: "Un uomo vivo", e gli altri).

Io seduto dietro, sulla Lambretta, guardavo, insieme allo scirocco respiravo immagini, volti, insomma la vita, ed eravamo ragazzi, forse ancora spensierati, forse "stanchi" soltanto di studiare, che guardavamo quelli più "grandi" che stavano al bar e avevano qualche soldo in tasca, mentre noi faticavamo a trovare cento lire e cento lire per far miscela per la "nostra" Lambretta bianca e rossa, il nostro mito. Vespa e Lambretta regine di un'intera generazione, o epoca, che è lo stesso, e noi eravamo i protagonisti di quel film in bianco e nero.

L'autore è scrittore e saggista